

La genitorialità è un lavoro, ed è ora di riconoscerlo

[huffingtonpost.it/blog/2022/05/14/news/la_genitorialita_e_un_lavoro_ed_e_ora_di_riconoscerlo-9390595/](https://www.huffingtonpost.it/blog/2022/05/14/news/la_genitorialita_e_un_lavoro_ed_e_ora_di_riconoscerlo-9390595/)

HuffPost Italia

May 14, 2022



Si è parlato molto di lavoro e genitorialità nell'ultima settimana. Lo si è fatto – tanto – a partire dalle discusse e discutibili parole dell'imprenditrice [Elisabetta Franchi](#) su donne, selezione del personale e carriera; ma anche – meno – in corrispondenza delle [parole del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella](#) in occasione degli Stati Generali della Natalità: "Non può esservi opposizione tra impegno professionale, attività lavorativa e scelta di maternità". Se ne è parlato, ma non se ne è poi molto dibattuto. E questo perché sembra esserci un vasto consenso sul fatto che lavoro e vita privata – nella fattispecie, la genitorialità – siano due cose nettamente separate e separabili; che si può e che forse anche si deve riuscire a essere lavoratori brillanti e produttivi e genitori presenti, affettuosi e attenti; che, insomma, prima ancora che giusto è possibile conciliare completamente e felicemente entrambi i ruoli.

Ecco, ora prendo il coraggio a due mani e, da padre di due figli ancora piuttosto piccoli e che negli ultimi 5-7 anni ha rinunciato ad alcune opportunità lavorative per stare di più con loro nei primi, cruciali anni di vita, mi sento di dover dire pubblicamente una cosa: no, non è vero che non c'è e non ci può essere nessuna conflittualità tra lavoro e genitorialità; tra carriera e cure familiari. E affermare il contrario denota, a mio modesto e opinabile parere, o un po' di ingenuità o molta ipocrisia. Chiariamoci: non sto ovviamente dicendo che sia giusto discriminare chi ha o avrà figli a un colloquio di lavoro o nella promozione di carriera. Né sto sostenendo che non sia possibile riuscire a trovare un qualche tipo di equilibrio, in cui si è accettabilmente produttivi al lavoro e decentemente presenti in casa. Ma qualsiasi genitore, almeno in cuor suo, sa che pensare di poter fare tutte e due le cose al meglio, senza supporto esterno e senza dover rinunciare a nulla, è lunare – e forse pure piuttosto insano.

Ha certamente ragione il Presidente Mattarella nel dire che non può e deve esserci "opposizione" tra lavoro e genitorialità; ma che le due cose siano scisse e indipendenti, che possano scorrere a piena velocità su binari paralleli, mi sembra una cosa fuori dalla

realtà - quanto meno lo è nella misura in cui si intende essere un bravo genitore e un lavoratore produttivo oggi. E l'idea che invece lo siano, perfettamente separati e compatibili, è anche in una certa misura pericolosa, perché impone standard irrealistici a cui si paga un tributo non indifferente in prima battuta in termini di salute, e in seconda di qualità sia del lavoro che del tempo familiare.

Possiamo anche raccontarci che è possibile lavorare otto ore al giorno dal lunedì e venerdì senza nemmeno guardare le e-mail nel resto del tempo, ma sappiamo che in tantissimi casi oggi non può essere così. Possiamo anche dire che grazie alle meraviglie dello smart-working si può essere perfettamente produttivi e sempre reperibili per il lavoro e allo stesso tempo serenamente cambiare pannolini, spostare figli, far loro da mangiare, giocare con loro, aiutarli nei compiti, legger loro delle storie, consolarli, accudirli, supportarli; ma dirlo non lo rende più vero.

Publicare su LinkedIN la foto di noi giovani padri al computer con il bambino placidamente addormentato sulle ginocchia procura certamente molti like e complimenti, ma quando la notte ti alzi cinque, dieci, a volte venti volte perché il piccolo ha la tosse, la mattina dopo il prezzo lo paghi. Strapperà anche molti applausi dire ai convegni o scrivere negli articoli che le donne hanno una fibra eccezionale, che sono naturalmente inclini al multi-tasking, che proprio perché madri sanno essere delle leader migliori, ma poi quando c'è allo stesso tempo il saggio di danza della figlia e la riunione del consiglio di amministrazione a una delle due cose bisogna rinunciare.

Insomma, essere lavoratori e genitori si può fare, pur con grande sforzo. Così come è possibile fare due lavori. Ma non si può ragionevolmente pensare e pretendere di fare due lavori da 40 ore a settimana, e farli entrambi bene allo stesso modo. Uno dei due dovrà necessariamente essere quanto meno secondario. E questo perché essere genitori è un lavoro e – anche se ci dà fastidio dirlo o persino solo pensarlo – sarebbe importante e forse anche urgente riconoscerlo.

D'altronde, cosa definiamo oggi comunemente come lavoro? I suoi confini sono sfumati, molto più di quanto non pensiamo, ma quanto meno nella accezione più popolare il lavoro è un'attività che comporta degli obblighi, che è un diritto ma anche un dovere, e che richiede un impegno importante e un serio investimento di tempo. Credo si possa serenamente accettare che anche la genitorialità abbia tutte queste caratteristiche, quanto meno in termini molto simili. Ci sono però due aspetti in cui differisce: uno più evidente ma che in realtà sta lentamente sparendo, e uno più sfumato e imbarazzante, ma che permane – ed è il vero problema.

Il primo, più evidente aspetto che impedisce di riconoscere la genitorialità come lavoro è la retribuzione: nessuno ci paga per essere genitori. Non è un problema da poco, perché avere un reddito vuol dire avere anche potere nei rapporti sociali e familiari e un certo grado di indipendenza e autonomia; ma lo è anche avere un rapporto più diretto e completo con i figli. E comunque, con l'introduzione di misure di welfare familiare come l'assegno unico universale anche il solo essere genitori comincia a essere remunerato – pur se ancora non a sufficienza.

Il secondo, più sottile ma più subdolo aspetto è la spiacevolezza. Nella mentalità di tanti, troppi, il lavoro è ancora fondamentalmente una pena; qualcosa che si è obbligati a fare; tempo sacrificato sull'altare del capitalismo o del "padrone", ma che ci dà soldi a sufficienza per vivere e permetterci qualche lusso. Ma se, in quest'ottica, si può pensare di "vendicarsi" sul datore lavorando pigramente, oppure di affogare l'insoddisfazione in dispendiose distrazioni e appariscenti gadget, fare tutto questo da genitore è impensabile – o quanto meno inconfessabile. Non si può né si dovrebbe "vendicarsi" sui figli, trascurarli, mettere le nostre esigenze davanti alle loro. Non si può odiare la genitorialità – anche se a volte pure questo capita.

Il paradosso, però, è che nonostante tutto ciò, tutti sembriamo preferire il lavoro alla genitorialità. O, quanto meno, sembriamo dargli maggiore importanza. E questo perché il lavoro di cura, e in particolare di cura domestica, oggi è considerato al meglio sub-lavoro, e al peggio non-lavoro. Di fatti, ci indigniamo quando per esempio si afferma che le immigrate lavorano soprattutto come colf e badanti; come se fosse un lavoro in sé degradante. Ma c'è di peggio: una donna che fa la madre, accudisce i genitori anziani e magari fa volontariato per le statistiche ufficiali non è nemmeno una disoccupata, ma una "inattiva".

Forse è proprio questa discriminazione verso i ruoli di cura, che fisiologicamente in un certo grado riguardano più le donne, a rappresentare il vero zoccolo duro della discriminazione di genere. Perché quando incontriamo per esempio una donna laureata in chimica e veniamo a sapere che fa "solo" la mamma ci viene da pensare "Che ingiustizia! Che spreco!?" Come se fare la madre portasse alla società e alla persona stessa un valore assai minore di avere un bel lavoro da dirigente tecnico in qualche grossa impresa – quando, in realtà, è poi più spesso vero il contrario.

Una cosa, infatti, non ci chiediamo quasi mai in queste situazioni: "Ma non è che, almeno in una certa quota, sia stata una loro scelta? Non è che magari, in fondo, va bene così?". Essere genitori è e può essere uno straordinario e magnifico lavoro, peraltro prezioso come nessun altro per la società – che anzitutto è fatta di esseri umani che devono nascere e crescere bene. E forse proprio da qui dovremmo partire per risolvere uno dei nostri problemi più profondi: quello del calo demografico.

Le arrembanti – ma oramai in decadimento – culture dell'individualismo, della performance, della produttività, del "work-life balance" da trovare a ogni costo, hanno spesso ridotto, almeno a livello di dibattito pubblico, la genitorialità a un compromesso. Ma spesso è una scelta. E nella scelta è proprio la rinuncia a dare valore al risultato. Un valore non misurabile, scarsamente monetizzabile, rivolto agli altri – i figli, anzitutto – più che a sé stessi; ma forse proprio per questo, ancora più prezioso.